

Massimo Gioseffi

VIRGILIO E L'ARCADIA

(massimo.gioseffi@unimi.it)

Le egloghe di Virgilio sono sempre state oggetto di continuo interesse da parte della critica. Eppure, dietro a quanto si legge di solito in relazione alla presenza in esse del concetto di Arcadia sembra ancora molto forte, a dispetto del tempo intercorso, l'influenza di un celebre articolo di Bruno Snell¹. L'articolo apparve sulla rivista *Antike und Abendland*, fondata nel 1945². Si trattava di un 'prodotto di guerra', come del resto tutta la rivista, da contestualizzare alla sua epoca³. Di fronte all'orrore e alle lacerazioni del conflitto appena terminato, il ritorno a Virgilio era stato una costante per molti: penso, limitandomi a Milano, a Luigi Castiglioni che, pur non essendosi mai particolarmente occupato di Virgilio, a guerra non ancora del tutto finita scelse le *Georgiche* come argomento di uno dei suoi primi corsi universitari⁴; mentre, fra i poeti, nelle medesime circostanze Salvatore Quasimodo intraprese la traduzione delle *Georgiche* (insieme a quelle di Catullo e del Vangelo di Giovanni)⁵. In un orizzonte più ampio, possiamo citare i casi di Thomas Stearn Eliot⁶, Ernst Robert Curtius⁷, e, per l'appunto, Bruno Snell⁸. Per reagire alle lacerazioni prodotte dagli avvenimenti contemporanei, studiosi, poeti, o semplici uomini di cultura avvertirono il bisogno di rafforzare l'idea di un'unità europea, e percepirono che Virgilio poteva essere il collante per una nuova generazione che sorgesse dalle ceneri della vecchia⁹. Virgilio è il poeta della pace, nonostante parli di guerra; è il poeta che, grazie al suo essere divenuto libro di testo nella scuola d'età imperiale, e oltre, ha garantito continuità culturale ai secoli venuti dopo di lui; infine, è il

¹ Significativo l'incipit dell'articolo di M. Marinčič, «Roman Archaeology in Vergil's Arcadia (Vergil, *Eclogue* 4; *Aeneid* 8; Livy 1.7)», in D.S. Levene-D. Nelis (a cura di), *Clio and the Poets. Augustan Poetry and the Tradition of Ancient Historiography*, Leiden 2002, pp. 143-161, che riassume così la questione: «Arcadia was 'discovered', according to Bruno Snell, in 42 or 41 B.C. by Vergil who transformed the Polybian land of singing shepherds into a spiritual landscape».

² B. Snell, «Arkadien. Die Entdeckung einer geistigen Landschaft», *Antike und Abendland* 1, 1945, pp. 26-41. L'articolo fu riedito subito dopo, come capitolo finale del libro *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denken bei den Griechen*, Hamburg 1946.

³ Il sottotitolo della rivista, «Contributi alla comprensione dei Greci e dei Romani e della loro continuità moderna», è, al riguardo, significativo.

⁴ A. Grilli, «Luigi Castiglioni», in L. Castiglioni, *Lezioni intorno alle Georgiche di Virgilio e altri studi*, Brescia 1983, p. 9: «Le *Lezioni* sono nate in un breve periodo di serenità dovuto in parte alle sorti dell'Italia d'allora, nella speranza – presto delusa – che ci fosse una società politicamente migliore, nella fiducia che fosse oramai sicura la vita del figlio partigiano e che non ci dovessero essere più oltre le tristi notizie di allievi suoi caduti sui fronti o in montagna».

⁵ L.E. Arrigoni, «Il Catullo di Quasimodo e Birolli fra parola e immagine», *Acme* 61, 2008, pp. 179-209 (ma in part., pp. 198-201); Id., «Il carme 31 da Catullo a Quasimodo sotto il segno di 'Vento a Tindari'», in M. Gioseffi (a cura di), *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, Milano 2010, pp. 357-386 (in part., pp. 383-386).

⁶ *What is a Classic?* nacque come intervento alla *Vergilian Society* di Londra, il 16 ottobre 1944. L'edizione a stampa, pubblicata a Londra da Faber and Faber, porta la stessa data.

⁷ *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, edito a Berna nel 1948, ma scritto negli ultimi anni di guerra, è per gran parte uno studio di come Virgilio sia passato alla modernità attraverso il filtro medievale.

⁸ Cfr. E.A. Schmidt, «Arkadien: Abendland und Antike», *Antike und Abendland* 21, 1975, pp. 36-57, che leggo nella traduzione inglese (con aggiornamenti e integrazioni) reperibile in K. Volk (ed.), *Oxford Readings in Classical Studies. Vergil's Eclogues*, Oxford-New York 2008, pp. 16-47 (in part., pp. 22-30).

⁹ Idea espressa, in tempi non sospetti, perfino nella divulgazione banalizzante del teatro lirico: nell'opera *Dante et Béatrice* di Benjamin Godard (1890), una frotta di scolari napoletani in visita alla tomba di Virgilio inneggia al poeta latino riconoscendo che, grazie al ruolo di legame fra le generazioni da lui svolto, «Nous restons frères en Virgile».

poeta che nelle *Bucoliche* ha (o avrebbe) proposto la fuga da un quotidiano inaccettabile verso un mondo irreale, rappresentato dall’Arcadia. È questa l’immagine che ci ha trasmesso Bruno Snell, e che ancora oggi si percepisce, ad esempio, in molte letterature adottate nella scuola italiana¹⁰. Snell non era però un ingenuo, né un sognatore: nell’articolo si intuisce come per lui Virgilio, che dell’Arcadia aveva fatto una terra ideale e fantastica, fosse consapevole, e rendesse consapevole il lettore, che l’oasi così felicemente inventata era un prodotto della fantasia, non della realtà¹¹. Virgilio, secondo Snell, si propose perciò come il poeta che denunciava la fragilità dell’uomo e la sua ricerca di qualcosa al di fuori del proprio contingente, e che ritrovava questo qualcosa in una costruzione realizzata a tavolino. Immagine in parte vera, ma in parte determinata dalle circostanze esterne alla stesura dell’articolo, dal mondo e dall’epoca che spinsero Snell a ragionare in questi termini e a cercarne dei precedenti nel lontano passato, entro il quale potersi poi rispecchiare¹².

L’articolo di Snell non avrebbe avuto però tanta risonanza se, a guerra finita, non fosse stato incluso, con poche variazioni di scarso valore, in un volume destinato a riscuotere grande successo, e subito tradotto in molte lingue, fra cui l’italiano¹³. Qui il saggio su Virgilio trova posto entro un percorso compiuto e coerente, che ne modifica non poco il significato. Nel volume, infatti, l’articolo conclude il tragitto disegnato dall’autore. Il saggio parte con una domanda precisa e una risposta ancora più precisa. «Quando e dove nasce l’Arcadia?». La risposta, come sappiamo, non conosce esitazioni: fra il 42 e il 41 a.C., sullo scrittoio di Virgilio. L’idea si inserisce perfettamente nella tesi complessiva sviluppata ora da Snell: l’Arcadia, con quel tanto di falso e di convenzionale che il nome evoca nella cultura di tutta Europa, è una regione greca resa famosa dai Romani. La sua fama, pur traendo origine da una notizia greca¹⁴ e un sentire greco¹⁵, è qualcosa di non greco, il trionfo del sentimento (in Virgilio) e del sentimentalismo (nei suoi imitatori), che si sostituiscono al vero, diretto sentire degli Elleni: che partiva, sì, a sua volta dal cuore e dal sentimento, ma non si esauriva in essi, perché lasciava spazio alla ragione e al *logos*. L’Arcadia per Snell non è perciò una regione della Grecia reale, ma della Grecia così come l’hanno vista i Romani, e come l’hanno vista, sulla base di Virgilio, i moderni: almeno fino alla riscoperta delle fonti greche, che hanno permesso di tornare a riflettere sui testi originali e di ristabilire una visione diversa dell’Ellade e del suo lascito culturale. Si spiegano in tal modo l’Arcadia di Sannazzaro e quella di Crescimbeni e Gravina; si spiega la tradizione artistica, che ha banalizzato l’Arcadia, tanto quella sintetizzata dal divertente

¹⁰ La sola alla quale, per forza di cose, posso concretamente riferirmi.

¹¹ Per i limiti e i condizionamenti della lettura virgiliana di Snell rimando all’articolo di Schmidt citato *supra*, nota 8, che ricostruisce ampiamente i debiti accademici e culturali che hanno influenzato le idee dello studioso amburghese. Cfr. anche G. Jachmann, «L’Arcadia come paesaggio bucolico», *Maia* 5, 1952, pp. 161-174; R. Jenkyns, «Vergil and Arcadia», *Journal of Roman Studies* 79, 1989, pp. 26-39.

¹² Vanno ricordate altre ipotesi più o meno coeve sull’origine dell’Arcadia virgiliana: una scuola arcade di poesia pastorale pre-teocritea (Reitzenstein), o post-teocritea (Jachmann); un’insistenza sull’Arcadia in perduti *Prolegomena* agli *Scholia Teocritea* (Wilamowitz); un circolo arcade riunito a Roma, intorno ad Asinio Pollione (Bayet); la poesia di Cornelio Gallo, della quale Virgilio si sarebbe fatto seguace (Kennedy), oppure oppositore (Fabre-Serris).

¹³ Torino 1951, a cura di Vera Degli Alberti e Anna Marietti Solmi, con titolo *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*. L’edizione inglese, a cura di T.G. Rosenmeyer, data soltanto al 1953.

¹⁴ Polibio 4, 19-21, passo in realtà più citato che letto nella letteratura successiva a Snell. Polibio vi dice che gli Arcadi hanno fama di umanità e ospitalità, e di pietà verso gli dèi, messa in dubbio da un massacro di guerra da lui rievocato. Un atto di tale ferocia si spiega, a detto dello storico, con l’abbandono dell’antica pratica della musica come disciplina formativa, un tempo seguita da tutti i giovani arcadi, dalla fanciullezza fino ai 30 anni circa. La musica, afferma ancora Polibio, si era del resto resa necessaria in una regione montuosa e fredda, fatta di agglomerati distanti fra loro e isolati dal mondo, in quanto unica, possibile forma di aggregazione sociale, attraverso feste e cerimonie ricche di canti e di danze.

¹⁵ Il rilievo concesso al cuore e all’anima, e il valore educativo e morale assegnato all’insegnamento artistico.

dipinto di Konstantin Makovsky, *Arcadia Felix*¹⁶, quanto quella del più ascetico quadro di Thomas Cowperthwait Eakins¹⁷ – in ciascuno dei quali l’Arcadia è un tripudio di fiori e di frutta, di animali innocui per loro natura o resi tali dalle circostanze esteriori, di colori, di pastori che suonano flauto o zampogna, di amorini che svolazzano e giocano, ninfe che ballano, corpi discinti di allettante sensualità e sesso incerto – ma, all’opposto, ecco anche l’Arcadia più cupa, e tuttavia pur sempre dominata da una sentimentalità fortemente esibita, di *Et in Arcadia ego*, l’Arcadia virgilianamente intesa come regno della morte e della scoperta della morte, accompagnata però dalla possibilità di raffigurare quella morte come qualcosa di tetro, ma di fuori da sé, di estraneo, di esterno, da inquadrare e rendere innocuo in un panorama fatto di contrasti e piani di fuga, prodotto della fantasia e del sentimento, non della razionalità¹⁸. Il discorso, così strutturato, nel suo complesso è certo lineare, ma oggi riconosciamo che si fonda su due principi, entrambi discutibili: il primo è la superiorità del mondo greco su quello romano, dell’originale sulle rivisitazioni, come se queste fossero tradimenti, e non adattamenti, inevitabili adeguamenti a un diverso sentire e a un diverso clima culturale. Il secondo è l’idea, divenuta nel frattempo inaccettabile, della Grecia come culla dell’uomo europeo, del quale cercare nel mondo ellenico i prodromi e le premonizioni migliori: concetto che è esito di un’ideologia della Storia che non si può più riproporre negli stessi termini di allora¹⁹, e che è stata al centro di folgoranti intuizioni e rovinose declinazioni.

Credo che qualsiasi ragionamento intorno all’Arcadia debba invece partire dalla domanda circa quello che di tale regione sapevano i lettori di Virgilio. Il che è difficile da ricostruire, naturalmente, se non addirittura impossibile. Proviamoci lo stesso²⁰. L’Arcadia è una regione del Peloponneso centrale, prevalentemente montuosa, che oggi offre alcune rinomate località sciistiche. Molto boschiva, ricca di cipressi e querce, ha in queste il proprio simbolo totemico. Dalla sua conformazione geografica deriva l’idea di una regione conservatrice, come conservatore è, per via di Sparta, un po’ tutto il Peloponneso; ma, se possibile, ulteriormente tale, a causa del maggiore rigore morale della campagna sulla città, della montagna sui territori di pianura. Per i Greci la montagna è un mondo oscuro, il luogo della ferinità: gli abitanti dell’Arcadia vivono perciò nell’immaginario comune a uno stadio primitivo di civiltà. Per questo sono dediti alla pastorizia, attività resa del resto inevitabile dalla configurazione del loro territorio; per questo, sono esclusi da quel processo di civiltà che, nel bene e nel male, ha caratterizzato la restante umanità, che fu nomade o seminomade all’inizio; poi sedentaria e agricola; infine, urbanizzata e in lotta feroce fra comunità e comunità²¹. L’Arcadia è vista come il luogo dove non esiste ancora la proprietà privata, o quanto meno non è ancora predominante, non è disegnata e imposta sul terreno, oltre che sulle

¹⁶ 1889-1890, collezione privata.

¹⁷ 1883, oggi al Metropolitan Museum di New York.

¹⁸ E questo sia nella versione di Giovanni Francesco Barbieri, detto il Guercino, 1618-1622, Galleria Nazionale dell’Arte Antica di Palazzo Barberini, Roma, che in quella di Nicolas Poussin, 1639, Museo del Louvre, Parigi – i due quadri più celebri dedicati al tema (che però, come tutte le costanti iconografiche, ha avuto anche altre raffigurazioni, di autori diversi: cfr. P. Maisak, *Arkadien. Genese und Typologie einer idyllischen Wunschwelt*, Frankfurt a.M./Bern 1981).

¹⁹ Basti pensare alla discussione sulle origini ‘orientali’ della cultura greca, innescata da opere come *Black Athena* di Martin Bernal (tre volumi, risp. New Brunswick 1987, 1991 e 2006), o *The East Face of Helicon. West Asiatic Elements in Greek Poetry and Myth* di Martin L. West (Oxford, 1997).

²⁰ Cfr. già A. Cucchiarelli, *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, Roma 2012, pp. 23-25; M. Ferrando, *Il regno errante. L’Arcadia come paradigma politico*, Vicenza 2018.

²¹ Ae. Don., *Vit.* 57.

cose²². Di conseguenza, l'Arcadia è la terra della pace che da ciò ne deriva, perché non ci sono beni da difendere né contro il vicino né contro il forestiero; la terra più prossima alla mitica età dell'oro, insomma, prima dell'insorgere della civiltà e dei suoi mali. Il suo conservatorismo si segnala per un altro elemento: l'Arcadia ha divinità proprie, a cominciare dalla declinazione specifica di Zeus Liceo²³, che ha culti di natura segreta, che ancora Pausania, due secoli più tardi di Virgilio, rifiuterà di svelare²⁴. Identico discorso si potrebbe fare per Apollo²⁵, o per le divinità tipiche dell'ambito pastorale, Pan *in primis*, con tutto il corredo di storie che a lui abitualmente si riconnetteva²⁶. È invece incerto se i lettori di Virgilio conoscessero davvero la topografia dei luoghi di culto legati a queste divinità, descritti nella *Periegesi* e confermati dagli scavi archeologici americani dell'ultimo decennio²⁷. Ancora più improbabile è che conoscessero la storia della regione, o se ne dessero pensiero²⁸. Difficilmente si saranno poi resi conto che il greco d'Arcadia ha particolarità sue proprie, quelle che oggi fanno parlare di un dialetto arcado-cipriota, una variante linguistica attestata in due aree periferiche di incerta assimilazione, a conferma della sopravvivenza di antiche popolazioni non del tutto sommerse dall'invasione unificante dei Dori: ancora una volta, un lascito dell'ambiente montano e della più facile sopravvivenza di antiche forme di vita entro i confini protetti delle valli²⁹. Quanto alla geografia, il Menalo, il Liceo, il Partenio erano le vette più famose, benché solo la prima si avvicini ai 2000 metri; Mantinea la località più celebre, non tanto per la battaglia del 418³⁰, quanto per quella del 362³¹. Oltre ad essa, erano certo note Tegea³², Orcomeno, la palude di Stinfalo e la selva dell'Erimanto, luoghi nobilitati dalle imprese di Ercole. Prodotto tipico dell'Arcadia erano gli asini, di una razza particolare, avvezza alla fatica³³. Fra le letture diffuse dalla scuola, e già dalla scuola antica, vanno ricordate la storia di Aglao di Psocide, l'uomo

²² Le greggi hanno infatti un padrone, naturalmente, ma le terre pastorali sono prive di staccionate e mantengono confini incerti.

²³ *Alias* Giove Liceo, come uno dei monti più imponenti della regione; ma poi, per facile omonimia, anche 'lupo', il lupo essendo animale ferino, che ben si immagina abbondare in una regione di greggi e di pastori e in un *habitat* montano. Senza fare un elenco, ricordo che già Cicerone (*nat.* 3, 53 e 57) si mostra edotto delle tradizioni religiose arcadi e della loro specificità.

²⁴ Cfr. Paus. 8, 38, 6-7.

²⁵ Liceo anch'esso, e per le stesse ragioni di Giove, ma anche in connessione al suo aspetto di dio cacciatore e inseguitore del lupo.

²⁶ Ph. Borgeaud, *Recherches sur le dieu Pan*, Rome 1979; M.C. Cardete del Olmo, *El dios Pan y los paisajes pánico. De la figura divina al paisaje religioso*, Sevilla 2016. Umano e ferino al tempo stesso, Pan diviene il perfetto emblema della regione che più lo venera.

²⁷ Mi limito a indicare, fra le scoperte recenti, alcuni luoghi di culto neolitico (a testimonianza dell'essere regione di antichissima abitazione) e un complesso formato da stadio e ippodromo, a ricordarci che i giochi licei erano stati fra i primi panellenici, e che i riti arcadi avevano aperto la strada a quelli della vicina Olimpia (Plin. *nat.* 7, 205 e Paus. 8, 38, 2-5).

²⁸ A lungo autonoma, l'Arcadia venne assorbita nell'orbita di Sparta. Ha un momento di gloria dopo la battaglia di Leuttra (371 a.C.), attraverso la fondazione di Megalopoli (370) e della lega Arcade, appunto, o come componente importante della successiva Lega Achea (come tale ne parla Polibio). Presto rientrata nell'orbita macedone, e quindi romana, aveva dato qualche filo da torcere a Roma (lo ricorda ancora Livio), ma da tempo aveva perso ogni interesse politico.

²⁹ A. Panayotou, «Arcado-Cypriot», in A.F. Christidis (a cura di), *A History of Ancient Greek. From the Beginnings to Late Antiquity*, Cambridge 2007 (e già Thessaloniki 2001), pp. 417-426.

³⁰ Vittoria di Sparta su Atene e Argo, nella serie infinita delle guerre del Peloponneso.

³¹ Vittoria di Tebe su Sparta e luogo di morte di Epaminonda, fatti ricordati pochi anni prima di Virgilio nella biografia del generale tebano scritta da Cornelio Nepote (*Epam.* 9).

³² Già citata da Pacuvio, fr. 75a R.³ = Brev. Exp. *ad Verg. georg.* 1, 18.

³³ Ne parla per primo Plauto (*Asin.* 333), quindi Varrone (*rust.* 2, 1, 14), Columella (7, 1, 1-2) e Plinio (*nat.* 8, 167), con maggiore cognizione di causa.

più felice della terra³⁴; e il brano di Erodoto, 6, 105-106, secondo cui Fidippide, o Filippide, nel 490 a.C. stava percorrendo i 200 km ca. che separano Atene da Sparta per sollecitare l'intervento dei Lacedemoni in aiuto degli alleati attici, in prossimità dell'invasione persiana, quando, lungo le pendici del Partenio, incontrò Pan, che chiese nuovi culti in proprio onore, garantendo la vittoria degli Ateniesi in contraccambio. Quale che sia il significato, anche politico, del racconto³⁵, esso è alla base tanto della confusione (già presente in Luciano)³⁶ fra questo Fidippide e l'anonimo soldato che percorse i 40 km fra Maratona e Atene per annunciare ben altro avvenimento; quanto del culto ateniese per Pan, per il quale fu subito eretto un altare ai piedi dell'Acropoli e furono introdotti opportuni riti e gare di canto³⁷. In quest'ordine di idee si inseriscono anche l'attenzione all'Arcadia offerta da certa epigrammatica greca – una fonte che sempre più riteniamo importante per le *Bucoliche* virgiliane³⁸ – e la notizia di Polibio relativa alla diffusione del canto fra gli Arcadi, alla quale Snell assegnava tanta importanza, ma che, come si vede, era solo la punta di un iceberg che lo studioso aveva lasciato sommerso. Dall'ottavo libro di Plinio i lettori romani³⁹ avrebbero appreso altre cose sull'Arcadia: i culti per il lupo, ad esempio, animale sacro, venerato e temuto, con tanto di strani riti al limite della licanropia; oppure, la presenza di sacrifici umani, di nuovo prova di una ferinità e una religiosità accesa, ma particolare⁴⁰. Altro ancora potevano conoscere i Romani del tempo di Virgilio: la presenza di una comunità arcade sulle pendici antiche del Palatino, fin da una preistoria che si perde nel tempo⁴¹, e il legame fra l'Arcadia ed Enea, di cui sarà traccia nell'*Eneide* la presenza (non mai ben spiegata) di un Arcade nel seguito di Enea, quel Patrone che viene ...*ab Arcadio Tegeae sanguine gentis* (*Aen.* 5, 298-299). Ma in Arcadia esiste anche un monte di nome Anchisia, che la tradizione aveva collegato, ed era facile farlo, con il personaggio mitologico di Anchise. Da qui due varianti: una, che Anchise fosse morto alle sue pendici e lì fosse stato sepolto, lasciando il proprio nome alla località⁴²; l'altra, che Anchise fosse sì passato da quelle parti, così da lasciare il proprio nome al monte, ma in un diverso momento della sua esistenza, in giovinezza. Per spiegare questa possibilità, il mito⁴³ parlava allora di una deviazione di Priamo e del suo seguito in direzione dell'Arcadia, in occasione delle nozze della sorella Esione, a Salamina, o di una successiva visita a quella: deviazione che Virgilio trasforma in occasione per far nascere l'amicizia di Anchise con Evandro, rinsaldata dal successivo incontro di Enea con Evandro, dopo il

³⁴ Secondo Valerio Massimo 7, 1, 2, Plinio, *nat.* 7, 151, Paus. 8, 24, 13-14, realizzò l'ideale che sarà del vecchio di Corico virgiliano, ma che era già stato di altri predecessori greci: vivere tutta la vita nel suo e del suo, non dovere niente a nessuno, morire circondato dall'affetto dei figli.

³⁵ In cui un dio peloponnesiaco si schiera apertamente dalla parte dell'Attica, sia pure nella guerra contro un nemico esterno, e sia pure a certe condizioni, che ne stravolgono il culto e l'immagine precedenti.

³⁶ Luciano, *Pro Lapsu inter salutandum* 3.

³⁷ Gare che potrebbero essere all'origine della poesia bucolica in quanto genere letterario a sé stante, se diamo retta a Ae. Don., *Vit.* 56, circa la relazione esistente da sempre fra poesia bucolica e canti in onore di Pan (che però è solo un'ipotesi, entro una serie piuttosto consistente di alternative diverse).

³⁸ Cucchiarelli, *op. cit.*, pp. 179, 386, 388-389, 391, 504.

³⁹ Non quelli dell'età di Virgilio, naturalmente: ma quale sarà stata la diffusione di queste notizie prima di Plinio?

⁴⁰ Cfr. rispettivamente Plinio, *nat.* 8, 81 (riti di licanropia) e 8, 82 (sacrifici umani); per i soli sacrifici umani, cfr. anche Plato, *Minos* 315C e Porph. *abst.* 2, 27, 3.

⁴¹ Ne sono testimoni, oltre a Virgilio, Livio, 1, 5 e 1, 7; Varrone, *Ant. Rom.* 8; Dionigi d'Alicarnasso, 1, 39; Columella, 1, 3; Ovidio nei *Fasti*, 1, 543-588; Plin. *nat.* 3, 56. Da Solino, 1, 7-10, sappiamo che ne parlava già l'annalista Gneo Gellio (fr. 7 Peter); l'*Origo gentis Romanae*, 6, fa invece riferimento a un Cassio che potrebbe essere Cassio Emina (fr. 5 Santini).

⁴² Un meccanismo abbastanza comune nell'onomastica mitologica. Per spiegare però il passaggio di Anchise da quelle parti era necessario immaginare una deviazione piuttosto ampia di Enea e dei suoi compagni verso l'interno del Peloponneso, e questo era meno facile, come attesta Pausania, 8, 12, 5.

⁴³ Cui anche Virgilio aderisce, cfr. *Aen.* 8, 154ss.

trasferimento di questi sulle pendici del Palatino. Quanto alla comunità arcade, la sua presenza nel territorio della futura Roma è vista da tutte le fonti che vi fanno cenno come un fatto normale e acclarato, un esempio di quella commistione di popoli che Roma riconosceva alle spalle della propria fondazione. In forma diversa, ma non troppo diversa, va ricordata la discendenza dei Sabini da Sparta, nota a Plutarco e a Dionigi d'Alicarnasso⁴⁴, oppure l'arrivo della *gens* Tarquinia da Corinto, ricordata da Cicerone⁴⁵. Nell'uno come nell'altro caso, si trattava sempre di località del Peloponneso, forse a sottolineare il rapporto ideale avvertito da Roma con quella terra, terra di valori e di virtù militari e religiose⁴⁶, nelle quali i Romani potevano in larga parte riconoscersi, e delle quali sentirsi fieri.

Stabilito ciò, e prima di tornare a Virgilio e ai suoi lettori, rivolgiamo l'attenzione a Teocrito. Nella sua opera l'Arcadia è nominata tre volte: nel secondo idillio, vv. 48-49, come zona di produzione dell'ippomane (un'erba magica); nel settimo, vv. 106-108, in relazione ai culti che vi si celebrano per Pan; nel ventiduesimo, v. 157, come terra dai ricchi pascoli – è questo, del resto, l'idillio che celebra due 'eroi' peloponnesiaci per eccellenza, Castore e Polluce. Una sola volta sono citate le montagne dell'Arcadia. Si tratta dell'idillio primo, ambientato chiaramente alle pendici dell'Etna⁴⁷, ma nel quale Pan è chiamato in soccorso da Dafni morente, che lo riconosce come dio cantore per eccellenza nel mondo dei pastori, e ai vv. 123-126 lo invita perciò a venirgli in aiuto, abbandonando il Menalo e il Liceo. Anche altrove, nel *corpus* teocriteo, si fa menzione di questa eccellenza di Pan, che sempre avrebbe diritto, per definizione, al primo premio nelle gare di canto (1, 3); che regola da sovrano riconosciuto gli altri pastori, e non ama che essi cantino quando lui non vuole, perché è stanco o di ritorno dalla caccia (1, 16-18); ma che è pronto ad aiutare chi lo venera (5, 58-59), ed è addirittura disposto a farsi suo complice nelle conquiste amorose (7, 103-105).

Lasciandoci alle spalle questi precedenti, possiamo ora vedere che cosa dice Virgilio dell'Arcadia nelle *Bucoliche*. A tirare le somme, poco o nulla. La regione viene citata, in una forma o in un'altra, solo quattro volte, nelle egloghe 4, 7, 8 e 10. La prima menzione è un'immagine figurata. L'argomento della quarta egloga rende importante il suo cantore, ne fa un possibile vincitore perfino contro rivali di proverbiale eccellenza, come potrebbero essere, nell'ordine dei vv. 53-59, Orfeo, Lino o Pan. Pan è citato per ultimo, a conclusione di un elenco e di una *climax*, perché Pan è, come già in Teocrito (e proprio nell'idillio proemiale, quello in maggiore evidenza) il dio pastorale e il cantore per antonomasia; eppure, dice Virgilio, grazie al riverbero di grandezza che dal *puer* si estende al suo panegirista, perfino Pan si direbbe sconfitto da Virgilio, e ciò perfino se a fare da giudice ci fosse l'Arcadia intera⁴⁸. Iperbole che sottolinea tre cose: il legame fra Pan e l'Arcadia, che del resto conoscevamo già; l'altezza della materia cantata da Virgilio, e la sua consapevolezza di ciò, dalla quale gli deriva una sicurezza tale da consentirgli di esporsi con un simile linguaggio; il ruolo di Pan come dio/cantore per eccellenza, almeno entro un orizzonte pastorale – idea derivata dal primo idillio teocriteo, e non inventata da Virgilio. Tre cose che, messe insieme, non apportano però nessun tassello al mito e all'immagine dell'Arcadia, ma solo a quelli di Pan.

⁴⁴ Cfr. M.C. Spadoni, «I Sabini popolo d'Italia», in AA.VV., *I Sabini popolo d'Italia dalla storia al mito*, Roma 2009, p. 22.

⁴⁵ Cic. *rep.* 2, 19.

⁴⁶ Ricordo che anche il nome dei Sabini è connesso da Plinio, *nat.* 3, 108, a *sebesthai*, «venerare gli dèi».

⁴⁷ L'indicazione è esplicita e precisa, cfr. vv. 65-69.

⁴⁸ Un po' come a dire, potremmo tradurre noi con moderno linguaggio calcistico, perfino se giocasse in casa, con arbitri ben disposti, se non addirittura compiacenti.

La seconda occorrenza dell’Arcadia si trova nella settima egloga, ai vv. 1-5. L’egloga presenta una gara di canto, raccontata a distanza di tempo da uno dei suoi testimoni, che vi aveva assistito su invito del (probabile) giudice⁴⁹. Il giudice si chiama Dafni, come il dio pastorale⁵⁰, celebrato già nella quinta egloga in qualità di divinità protettrice del mondo bucolico, e protagonista del canto racchiuso entro quel primo idillio teocriteo che ne delineava, come sappiamo, il rapporto privilegiato con Pan. A differenza dell’altra gara che si trova nel *Liber* bucolico – quella della terza egloga, che si conclude con un verdetto di parità – questa stabilisce un vincitore e un vinto, fissa cioè una gerarchia destinata a rimanere valida per sempre⁵¹. Il vinto si chiama Tirsi, che in Teocrito è il nome di chi canta il primo idillio, un grande pastore/cantore, «secondo solo a Pan», come si dice in quel testo, al v. 3. Il vincitore è Coridone, un nome che in Teocrito si trova associato a un cantore di basso profilo, uno che al massimo potrebbe disperdere i suoi carmi con un piffero di paglia (4, 7). Ma un nome che in Virgilio riceve invece ampio risalto, in qualità di protagonista della seconda egloga, l’egloga forse più antica, secondo una notizia per noi incontrollabile⁵², ma certo la prima a introdurre il lettore nell’ambiente pastorale, diverso dal mondo delle terre espropriate che domina la prima egloga, se diamo risalto alla struttura del libro⁵³. Ora, nell’egloga settima la scena è ambientata in modo esplicito lungo le rive del Mincio, come si legge al v. 13, dopo una serie di avverbi, *huc...huc..hic*, che non lascia dubbi circa il panorama indicato. Aggiungo che i pochi dati offerti dal testo (la sinuosità del fiume, il canneto, la possibilità di abbeverarsi a una corrente non vorticoso) trovano tutti conferma, ancora oggi, nel paesaggio della zona, e aumentano la concretezza della scena – tanto più se si tiene conto di come Virgilio in genere sia parco di simili dettagli, e di come queste indicazioni, quando ci sono, sembrino spesso più immagini poetiche che elementi reali⁵⁴. Torniamo però all’egloga. I due protagonisti della gara sono bravi, sono giovani, sono nel fiore dell’età (v. 4); sono esperti nella loro arte, pronti a cantare a botta e risposta (v. 5); e sono Arcadi entrambi (v. 4). Che cosa significa quest’ultima sottolineatura? Cosa ci fanno due Arcadi sulle rive del Mincio? Virgilio non lo spiega. Nessuna delle molte motivazioni offerte finora è andata granché oltre Servio, per il quale i due sono *non re vera Arcades, sed sic periti ut eos Arcades putares*⁵⁵. Il riferimento all’Arcadia terra di Pan, il dio cantore, insomma, qui estenderebbe il riconoscimento del valore del dio agli altri suoi abitanti, quelli che erano da immaginare fra gli ipotetici arbitri della quarta egloga, per forza di cose *periti* anch’essi, perché altrimenti non potrebbero fare da giudici in una gara di canto, come si sentono obbligati a dimostrare di sé i due

⁴⁹ Con un meccanismo che ricorda la parte iniziale del *Simposio* di Platone: cfr. M. Gioseffi, «Due punti di snodo in Virgilio. I: Il canto di Damone», in M. Gioseffi (a cura di), *Il diletto monte. Raccolta di saggi di filologia e tradizione classica*, Milano 2004, p. 42, nota 8.

⁵⁰ O è, anzi, proprio lui? L’incertezza è destinata a permanere, anche se Cucchiarelli, *op. cit.*, p. 373, ben sottolinea l’ulteriore enfasi verso il passato che la menzione di un Dafni ancora vivo getterebbe sulla gara, nel caso di una coincidenza con il dio.

⁵¹ Lo dice con estrema chiarezza il finale dell’egloga, vv. 69-70: da quel giorno Coridone è il primo, Tirsi il secondo (*Haec memini, et victum frustra contendere Thyrsim. / Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis*).

⁵² E forse improbabile, dettata semplicemente dalla posizione di quel testo a inizio di *Liber*: sulla questione, cfr. M. Geymonat, *Lettura della seconda bucolica*, in M. Gigante (a cura di), *Lecturae vergilianae. I: Le Bucoliche*, Napoli 1981, p. 107.

⁵³ Anche senza contare che, per il suo valore proemiale, la prima egloga è per definizione un brano a sé stante rispetto al prosieguo del libro.

⁵⁴ Pensiamo alle ombre della sera che calano dai monti nella prima egloga, v. 83, così poco probabili nella campagna mantovana.

⁵⁵ Cfr. G. Thilo (ed.), *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii* IIIa: *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*, Lipsiae 1887, p. 82.

arbitri virgiliani che vediamo in azione, Palemone e Dafni⁵⁶. Nel caso degli Arcadi, oltretutto, si tratta di giudici di comprovato discernimento, se già nella quarta egloga erano disposti a riconoscere la vittoria di Virgilio sul loro dio. Il che li rende tanto più idonei a raffigurare ora, in forma drammatica, quella stessa superiorità, attraverso la vittoria del teocriteo, ma poi anche virgiliano, Coridone sul solo teocriteo Tirsi – cantori in partenza uguali fra loro, entrambi abili, entrambi dediti allo stesso culto e allo stesso dio, capaci di cantare gli stessi argomenti; ma, proprio per questo, non più uguali fra loro nel finale dell'egloga, quando uno diviene maggiore dell'altro, in nome della continuità e dell'emulazione⁵⁷.

Come si vede da questi esempi, l'immagine dell'Arcadia quale terra di sogno è, nelle *Bucoliche*, incerta e sfumata; e non si può nemmeno affermare che l'Arcadia appaia come una terra idealizzata, un luogo dove si prolunga l'età dell'oro, un rifugio ameno dove si ama e si canta, senza preoccuparsi del quotidiano. Direi che nemmeno si può parlare di un innestarsi di Virgilio su altra tradizione che non sia Teocrito, e anche nel caso di Teocrito su nessun altro testo che non sia l'idillio incipitario; e in quell'idillio è il ruolo di Pan, dio cantore per eccellenza, a far sentire il suo peso⁵⁸. È dall'accettazione di Pan come sicuro, garantito vincitore di ogni agone bucolico proposta da Teocrito 1, 3, che discendono infatti tanto la sua invocazione da parte di Dafni in Teocrito, quanto la vanteria di Virgilio nella quarta egloga; è dal legame dell'Arcadia con Pan, terra capace di gerarchie e giudizi assoluti⁵⁹, che deriva la natura di Arcadi dei due contendenti della settima egloga. Insomma, finora l'Arcadia non si configura altrimenti che come la regione di Pan e dei suoi adepti, con Virgilio incluso fra loro *ad honorem*, così da apparire uno di loro: cantore per eccellenza il dio, cantori eccellenti i suoi fedeli, per ovvia conseguenza e proprietà transitiva. Ma siamo lontani da ogni vagheggiamento di una terra ideale, mitica, una terra di pace e di *otium* epicureo, e così via.

Non sembra diverso il risultato se guardiamo all'egloga ottava, dove il ritornello del primo pastore invoca dei «versi menali», e cioè bucolici⁶⁰. Il ritornello intercalare non è un'invenzione virgiliana, ma viene da Teocrito. In Teocrito suonava «Incominciate, amate Muse, / incominciate il canto pastorale (*boukolikòs*)». In Mosco, che imita a sua volta Teocrito, le Muse assumono invece una precisa specificazione geografica, e diventano «Muse siciliane», probabilmente in onore del predecessore⁶¹; in Virgilio le Muse spariscono, e tornano in primo piano i versi. È questo un meccanismo tipico di simili giochi incrociati fra testi: il nuovo poeta scarta o riduce all'essenziale quello che è già stato sfruttato adeguatamente dal precedente, e dà risalto e sviluppo a quanto è stato

⁵⁶ La cui competenza è sottolineata e garantita dai loro *exploit* introduttivi alle rispettive gare: cfr. Verg. *ecl.* 3, 55-59, e 7, 8-13.

⁵⁷ E che personaggi dai nomi greci provengano dalla Grecia ha una sua logica in una gara che ha valore allegorico, importanza epocale, fissa graduatorie e distinzioni, è fatta materia di memoria e di canto celebrato ancora a distanza di tempo, e non può essere quindi il normale scontro fra due pastori qualsiasi, ma deve essere uno scontro 'senza possibilità di ripetizioni' fra due campioni assoluti ed estremi, seguaci dello stesso modo di fare poesia, i cui temi e le cui possibilità artistiche sono simili, l'esito finale no: cfr. G.C. Paraskeviotis, «*Eclogue 7.69-70, Vergil's victory over Theocritus*», *Rivista di Cultura Classica e Medievale* 56, 2014, pp. 259-267.

⁵⁸ La critica successiva a Snell l'aveva del resto già intuito: rimando, per questo, agli articoli di Schmidt e Marinčič citati alle note 1 e 8; oppure, al più recente, P. Gagliardi, *Commento alla decima ecloga di Virgilio*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 44-49.

⁵⁹ E inaspettati, o almeno inaspettatamente favorevoli a Virgilio.

⁶⁰ Il Menalo, come sappiamo, è montagna dell'Arcadia che già Teocrito associava a Pan.

⁶¹ Mosch. 3 (*Epitaphium Bionis*), vv. 8 ss.

fin lì trascurato⁶². Coerentemente però al procedere di Mosco, anch'esso così riecheggiato, e non solo ricorretto, al v. 21 e nelle altre occorrenze del ritornello sono i canti che ora assumono un'indicazione geografica («del Menalo»), avvertita come equivalente dell'aggettivo *boukolikòs* di Teocrito. Ecco dunque di nuovo una corrispondenza 'Menalo = località arcade = canto pastorale', che non si riferisce a un'eccellenza della regione in quanto tale, e certo nemmeno a una sua funzione come luogo di consolazione e rifugio, ma solo come patria di Pan, o comunque legata al culto di Pan, come diceva Teocrito, l'autore sulla cui falsariga va letto il ritornello virgiliano, affinché tale ritornello assuma pieno significato. A conferma di ciò sottolineo che, come mostra il seguito del canto, ai vv. 22-24, il protagonista virgiliano collega sì, subito, il Menalo ai pastori, ma anche a Pan. E ciò, nonostante il cantore non si trovi in Arcadia, come pure a volte si dice⁶³, ma in ambito romano, o quanto meno italico. Lo confermano la struttura della casa da lui descritta (con tanto di *pomarium* e di siepe a segnare il confine) e la tipologia della cerimonia nuziale rievocata, con le fiaccole, la *deductio*, i canti fescennini, il lancio delle noci⁶⁴. L'Arcadia intesa come «nuova invenzione bucolica virgiliana»⁶⁵, in questa come nelle altre egloghe, insomma, non esiste, perché ogni sua menzione si limita a semplice estensione, ora per sineddoche, ora per metonimia, di quanto già offriva il modello greco, ossia il ruolo essenziale di Pan nell'orizzonte bucolico e il legame di Pan con l'Arcadia. Nulla poi lascia supporre che le restanti egloghe possano avere un'ambientazione arcade, o qualche legame con quella terra, che infatti non vi viene mai nominata. Il mondo delle *Bucoliche*, del resto, non è un mondo idilliaco o privo di dolori, né è privo di riferimenti, anche molto concreti, alla realtà delle cose: sia perché vi è ben conosciuta la fatica quotidiana, sia perché è continuamente attraversato e messo in pericolo dalle bufere della Storia e della passione amorosa, le forze oscure alle quali l'Arcadia, come intesa di norma, dovrebbe contrapporsi; ma che, al contrario, nel libro prevalgono in continuazione e tutto travolgono con sé, senza consentire altra difesa che non sia la barriera, incerta nell'esito e breve nella durata, offerta dal rimpianto nostalgico e dal canto melanconico⁶⁶.

Non vanno così le cose nella decima egloga. Lì, com'è noto, Cornelio Gallo assume le vesti del Dafni del primo idillio teocriteo⁶⁷. Come quello, anche Cornelio si consuma d'amore; come quello, anche Cornelio è vanamente consolato da una comunità di dèi e di pastori che gli si stringe attorno. Come quello, anche lui vaneggia nel corso di un lungo lamento d'amore, e sogna di divenire materia del canto altrui: i pastori arcadi, *solì cantare periti*, v. 32, dei quali si immagina addirittura di entrare a far parte, v. 35. Da questo, e dalla menzione del Menalo e del Liceo ai vv. 14-15, si è in genere postulato che il lamento debba essere ambientato in Arcadia⁶⁸. Ma le affermazioni di Gallo non vanno prese troppo sul serio, poiché sono parte di un delirio amoroso: un po' come avviene con Fedra, quando insegue Ippolito nelle selve, pur senza spostarsi di casa⁶⁹. La scena sarà quindi

⁶² M. Gioseffi, «Guerra di genere e tecnica degli interstizi. Ovidio, Petronio, Propertio e altri», *CentoPagine* 5, 2011, pp. 24-42.

⁶³ Cfr. ad esempio Gagliardi, *op. cit.*, p. 44.

⁶⁴ A. Grilli, «Virgilio e Teocrito», in *Teocrito nella storia della poesia bucolica*. Atti del convegno nazionale di Milazzo, 7-8 novembre 1998, a cura di G. Ramires, Milazzo 1999, pp. 85-108; G. Ramires, «Quando Virgilio non imita Teocrito», *ibid.*, pp. 187-192.

⁶⁵ Cucchiarelli, *op. cit.*, p. 418.

⁶⁶ M. Gioseffi, «Passeggiate in un bosco bucolico (a partire dalla *Einführung* di Michael von Albrecht)», *Aevum Antiquum* n.s. 10, 2010, pp. 111-127.

⁶⁷ Gagliardi, *op. cit.*, pp. 49-53.

⁶⁸ Si veda, ad esempio, Gagliardi, *op. cit.*, p. 44.

⁶⁹ Cfr. Seneca, *Phaedr.* 387-403.

davvero ambientata in Arcadia, ma forse anche no. E non stupisce che il narratore nomini il Menalo e il Liceo, ricordando che questi sono i monti citati da Teocrito nell'idillio primo e da lui resi celebri in virtù del loro legame con Pan⁷⁰. Vero è che Pan, dio dell'Arcadia, qui si presenta per ultimo dal suo beniamino, vv. 26-30, come vogliono le convenienze, da bravo padrone di casa; e, sempre come vogliono le convenienze, è appunto al suo apparire che Gallo riconosce la superiorità dei pastori arcadi attraverso la richiesta di essere celebrato, un giorno, nei loro canti, vv. 31-34, ed esprime il desiderio, irrealizzabile (*utinam fuisset*, v. 35), di una vita diversa, come parte della loro comunità, vv. 35-41. Nel che è possibile vedere tanto un doveroso omaggio alla divinità del luogo e ai suoi più fedeli adepti, quanto un generico riconoscimento della superiorità di Pan come dio del canto pastorale, più importante, in questo contesto, perfino di Apollo⁷¹: senza ricavarne di necessità un'ambientazione dell'egloga in Arcadia. Ma come che stiano le cose, l'esatta collocazione della scena dell'egloga risulta, in fondo, del tutto irrilevante. Perché l'Arcadia raffigurata nel testo è una terra fredda, ostile, insensibile, ben diversa dall'immagine tradizionale dell'Arcadia come simpatetica ai cantori e consolatoria dei loro dolori⁷². Inoltre, nonostante le affermazioni iniziali, Gallo è pur sempre conscio di essere 'altro' dai pastori la cui vita dice solo per un momento di voler condividere: e se nella comunità arcade, dovunque essa si trovi, si proietta infatti dapprima come pastore e vignaiolo (vv. 35-36), quando il delirio prosegue vi si raffigura piuttosto come nullafacente, sdraiato sull'erba, intento a cantare, cogliere fiori, incidere nomi sulle cortecce degli alberi (vv. 40-41 e 52-54); oppure, al massimo, come un cacciatore (vv. 55-60), dedito a un'attività che è certo connessa al mondo pastorale, ma che appare pienamente fruibile da un cittadino in visita nei campi, disposto a perlustrare le balze del Partenio con i cani, alla ricerca di feroci cinghiali. Anche in questo caso, dunque, appare pericoloso fidarsi troppo delle parole di Gallo; i desideri da lui espressi non sono infatti diversi da quelli di Ascanio alla sua prima caccia in Africa⁷³; né i suoi vagheggiamenti appaiono lontani da quelli di Tibullo, amante della cittadina Delia, ma che nella prima elegia del primo libro immagina una vita a due in campagna – una campagna non differente dall'Arcadia di Gallo, perché come quella vissuta da estraneo, da proprietario che si può concedere talvolta qualche lavoro agricolo, ma senza continuità e convinzione, *interdum*; per il resto, preferendo dedicarsi a una cura dei campi fatta di controllo delle azioni altrui, culti divini, godimento dei beni restando sotto le coperte⁷⁴. Estraneo (e ozioso) è però il visitatore, non chi nella campagna risiede realmente: e che infatti, quando viene preso in considerazione, è pastore o vignaiolo, impegnato in precise operazioni manuali, con la consueta esattezza di termini e di dettagli che riconosciamo nel Virgilio bucolico⁷⁵. Detto questo, bisognerà tuttavia ammettere che perfino il delirio di un innamorato può contenere qualche granello di vero.

⁷⁰ Anche nell'egloga ottava, del resto, la loro menzione non valeva di prova dell'ambientazione di quel testo fra i monti della Grecia, come s'è visto *supra*, nota 64.

⁷¹ L'apparizione di Pan sarebbe cioè, semplicemente, la conclusione di una *climax*, dopo che hanno fatto capolino prima Apollo, dio della poesia e quindi ovvio protettore di un poeta come Gallo, poi l'italico, ma perfettamente adeguato a un contesto bucolico, Silvano (cfr. P.F. Dorsey, *The Cult of Silvanus. A Study in Roman Folk Religion*, Leiden-New York-Köln 1992).

⁷² Così, giustamente, già Gagliardi, *op. cit.*, p. 117.

⁷³ Ascanio non si accontenta infatti di prede comuni e sogna di incontrare feroci cinghiali o leoni, *Aen.* 4, 159. Quello che in lui è però tratto di puerile baldanza, in Gallo è semplicemente gusto dell'iperbole: andare a caccia, una caccia difficile, rivolta alla preda 'nobile' per eccellenza (i leoni scompaiono per ovvie ragioni).

⁷⁴ M. Gioseffi, «Augusto e i suoi poeti: il caso Tibullo», in S. Segenni (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Firenze 2018, pp. 52-65, con particolare riferimento a Tibullo, 1, 29 (*interdum*) e 45-49 (il sonno sotto alle coltri).

⁷⁵ Cfr. *supra*, nota 66.

Salvo che il granello consiste, ancora una volta, nel legame fra il dio e i suoi pastori, che abbiamo già visto in grande risalto nelle altre occorrenze dell’Arcadia, e che ora giustifica la celebrazione degli Arcadi in risposta alla cortesia della divinità venuta a consolare Gallo; è l’eccellenza poetica degli Arcadi stessi, che rassicura Gallo circa la possibilità di essere ricordato in futuro, una volta divenuto parte del loro repertorio di canti; è l’ambientazione iniziale di Gallo *sola sub rupe iacens* (v. 14), presso le balze di monti che saranno senz’altro i più illustri della regione, ma che in ogni caso lo compiangono senza consolare le sue sofferenze. Con immagine identica, Orfeo nelle *Georgiche* verrà raffigurato piangente *rupe sub aëria*, in Tracia, la sua regione di provenienza (*georg.* 4, 508-509)⁷⁶. La decima egloga, in definitiva, è allora davvero l’unica che, sia pure con qualche cautela, può forse costituire un’affermazione della Arcadia come luogo adatto alla poesia – e non solamente alla poesia di Pan e dei pastori seguaci di Pan, che già vi risiedono, ma anche di chi, in quella regione, si sia recato, fisicamente, o anche solo idealmente, alla ricerca di conforto presso un dio che si immagina simpatetico e i suoi cantori, ai quali prestare il dovuto omaggio. Ma adatta perché? Proprio perché vi abitano Pan e i suoi seguaci, quel Pan che il Dafni teocriteo doveva invocare perché venisse a lui da lontano, mentre Gallo sembra disposto a cercarlo di persona, per evitargli un lungo, quanto inutile, tragitto. Che poi le montagne siano gelide, boschive e incapaci di offrire sollievo alla solitudine di Gallo, ciò appare implicito nel loro *status* di montagne, e poco importa che si trovino in Arcadia o in Tracia (come avverrà nelle *Georgiche*). Il dettaglio serve soltanto a dirci che nemmeno questa volta l’Arcadia sarà una regione accogliente; mentre che gli Arcadi siano i *solī cantare periti*, ‘sudditi’ perfetti di un dio che nell’orizzonte pastorale rappresenta l’eccellenza poetica, è di nuovo la sineddoche che abbiamo visto in atto nelle altre egloghe. Neppure in quest’egloga, dunque, l’Arcadia è rappresentata con i tratti del *locus amoenus*, come una terra rigogliosa e ricca di beni, nella quale «la malinconia, il canto e gli amori, per quanto appassionati, non giungano a turbare un mondo sostanzialmente sereno (talvolta quasi statico e imperturbabile)», come invece si legge⁷⁷, e come abbiamo visto non avvenire pressoché mai, almeno all’interno delle *Bucoliche* virgiliane. Anzi, l’Arcadia è ancora una volta una terra inospitale quanto a natura, che rimane estranea a Gallo quanto a comportamento, nella quale Gallo non trova *otium* e consolazione al dolore, ma al massimo una generica *sympatheia*, nemmeno però tanto efficace⁷⁸, visto che non lo cura del suo male⁷⁹.

C’è un altro luogo comune che, nella riflessione su Virgilio e l’Arcadia, vorrebbe che Virgilio avesse pur sempre creato il mito dell’Arcadia⁸⁰. In questo caso, non ci si riferisce però alle *Bucoliche*, ma all’*Eneide*. Segnalato infatti che nelle *Georgiche* ritorna l’usuale associazione Pan/Arcadia della prima opera (*georg.* 3, 392), e che arcade è Aristeo (4, 283), ancorché la sua

⁷⁶ *Sola sub rupe* Teseo sarebbe stato generato da una leonessa, a detta di Arianna abbandonata, in Catull. 64, 154.

⁷⁷ Ricavo la citazione da Cucchiarelli, *op. cit.*, p. 23, che già ne mostra l’infondatezza.

⁷⁸ Il pianto compassionevole del Menalo e del Liceo non è infatti motivo di conforto per Gallo, che nemmeno vi fa caso nel suo lamento; e di per sé non differisce molto dal pianto della Natura per la morte di Dafni nella quinta egloga, vv. 20-28, o per l’allontanamento di Titiro nella prima, vv. 38-39 (l’uno e l’altro, di ben altro effetto sulla vicenda dei protagonisti delle rispettive composizioni).

⁷⁹ Tanto che la battuta finale di Gallo, vv. 64-69, ribadisce sia l’inutilità dello spostamento, sia la risposta (negativa) al quesito iniziale di Pan, v. 28 *Ecquis erit modus?* (cui peraltro già il dio aveva dato risposta, vv. 28-30: ...*Amor non talia curat, / nec lacrimis crudelis Amor nec gramina rivis / nec cytiso saturantur apes nec fronde capellae*).

⁸⁰ Cfr. ad esempio D. Musti, *Enciclopedia Virgiliana* I, Roma 1984, pp. 270-272, s.v. «Arcadi»; Marinčić, *art. cit.*, pp. 143-144; M. Ferrando, *op. cit.* L’associazione risale almeno fino alla *Geschichte der griechischen Litteratur* II 1 di Wilhelm von Christ (p. 183 nt. 9, nella riedizione München 1920) e, meglio, a H. Dahlmann, «Vates», *Philologus* 97, 1948, pp. 337-353 (in part. pp. 348-349), se non oltre.

vicenda si svolga a partire dalla tessala Tempe (4, 317), è nell'ottavo libro dell'*Eneide* che ci imbattiamo di nuovo in una comunità arcade. Una comunità con una sua importanza. Nulla infatti Virgilio ci dice del perché Evandro e i suoi uomini si siano spostati dalla Grecia all'Italia⁸¹. Ma qualcosa su di loro ci tramanda lo stesso: intanto sono accoglienti nei confronti del forestiero e sensibili alle sue difficoltà, fortemente enfatizzate all'inizio del libro, vv. 18-25, come dimostrano la pronta ospitalità che Pallante concede ai Troiani (vv. 121-125) e le parole affettuose che Evandro scambia subito dopo con Enea (vv. 152-174). Poi, sono pastori e poveri, padroni di *res egenae* (v. 365), preoccupati dalle razzie di Caco e stretti intorno a Ercole, che compare anche lui, grazie alla mandria di Gerione, nella veste (altrimenti insolita) di pastore attento al bestiame e abile nella sua cura, vv. 190-221. Inoltre, gli Arcadi dell'ottavo libro sono religiosi, dediti al culto di nuovi dèi, pur senza trascurare i vecchi, vv. 185-189; e capaci di riconoscere come divinità delle figure esemplari, additandole quale modello di un comportamento cui sarebbe doveroso per tutti sapersi adeguare, vv. 362-365. E ancora: gli Arcadi di natura sono pacifici, senza per questo apparire vili o incapaci di combattere, come dimostra il *bellum* che *adsidue ducunt* contro i Latini (v. 55). Costretti dalle circostanze esterne a una dura lotta, non si sottraggono ad essa – la pace per loro è una condizione dell'anima, non una scelta di comodo. Infine, sono valenti cantori, come rivelano le cerimonie in onore di Ercole, alle quali Enea ha la fortuna di assistere (vv. 285-305). All'eroe troiano, angosciato dal risuonare delle armi e in cerca di sicurezza e tranquillità, il soggiorno a Pallanteo, la città di Evandro, questo appunto offre: la sicurezza e la tranquillità che Gallo non aveva trovato nell'Arcadia propriamente detta, e che ora si realizza nell'ambito di valori e di riti (oltre che di uno spazio fisico) che un lettore romano poteva riconoscere come suoi propri – il primitivismo degli Arcadi qui è divenuto rispetto di un *mos*, non conservazione ostinata di una situazione da mantenere inalterata ad ogni costo. Tant'è che essi accettano e venerano un nuovo dio, se il nuovo dio si propone come benefico e adeguato agli ideali della comunità⁸². E questa è l'Arcadia nella quale è bello perdersi, rispetto alla quale potersi fare tutt'uno, una terra ideale che libera dalle preoccupazioni e dalle sollecitudini chi vi abbia a soggiornare.

Solo che anche questa terra non è priva di lati oscuri⁸³. Un ultimo elemento accomuna infatti l'Arcadia sul Tevere al libro bucolico: come i pastori bucolici conoscono una realtà diversa nella vita di tutti i giorni e nel canto⁸⁴, così gli Arcadi di Evandro, finita la festa, sono richiamati a meno pacifiche circostanze quotidiane⁸⁵. Come i pastori bucolici sono costantemente a rischio di essere travolti dal sentimento amoroso e dalle vicende storiche che non possono, o non sanno, controllare (le espropriazioni volute dai triumviri, ad esempio), così gli Arcadi di Evandro finiscono pervasi dal lutto e dal dolore. L'immagine che congeda questa nuova Arcadia non è, nemmeno questa volta, l'immagine idilliaca di una terra al riparo dalla sofferenza, che si possa offrire, libera da incombenze e preoccupazioni, all'*otium* poetico e all'*atarassia* sentimentale. La morte di Pallante, il giovane principe degli Arcadi, dagli Arcadi stessi in certa misura provocata⁸⁶, annienta l'isola

⁸¹ Sull'origine di Evandro, fondatore di quella comunità, cfr. G. Arrigoni, «Da dove viene Evandro? Genealogie, topografia e culti in Virgilio», *Aevum* 85, 2011, pp. 43-64.

⁸² Così è stato per Ercole, così può essere anche per Enea, vv. 362-365. Sulle implicazioni politiche e storiche di questo passo, resta significativo, a dispetto della data, G. Binder, *Aeneas und Augustus. Interpretationen zum 8. Buch der Aeneis*, Meisenheim am Glan, 1971.

⁸³ Come per il mondo bucolico, Arcadia inclusa, aveva insegnato la prima opera virgiliana.

⁸⁴ M. Gioseffi, «Passeggiate in un bosco bucolico (a partire dalla *Einführung* di Michael von Albrecht)», cit.

⁸⁵ A cominciare dall'alleanza con Enea e con gli Etruschi contro Turno ed i Latini.

⁸⁶ È la loro fuga dal campo di battaglia che lo lascia solo e scoperto, desideroso di riscatto (*Aen.* 10, 362-379).

felice che si era offerta agli occhi di Enea e del lettore. Se Gallo si congeda da un'Arcadia dove può sognare di trovare conforto e sollievo, senza trovarli però veramente, e di ciò è ben conscio (*utinam*), Enea si congeda da un'Arcadia il cui re non ha più altra ragione di vita che non sia la vendetta, che può dire di sé *vivendo vici mea fata*, che giudica la propria sopravvivenza *invisa*⁸⁷. La morte e il dolore, ancora una volta, non conoscono isole felici: *Et in Arcadia ego* davvero, quindi, ovunque questa Arcadia possa essere stanziata, perfino sulle rive del Tevere. È questa la vera, unica Arcadia di Virgilio.

⁸⁷ Verg. *Aen.* 11, 160. Già alla partenza di Pallante, i *famuli* avevano riportato nella reggia Evandro svenuto (8, 584), con la stessa immagine e lo stesso gesto che era stato di Didone e delle sue compagne, dopo il colloquio finale con Enea (4, 391-392).